

FUOR DI METAFORA

fabrizio mattevi

Incapaci come siamo di rinchiudere il reale entro uno schema definito, fatto di principi primi e categorie derivate, cerchiamo di supplire alle nostre deficienze con generi e specie fittizie. Abbiamo bisogno infatti di visioni unitarie e coerenti, poiché la frammentazione dell'esperienza ci procura disagio. Ci piace fissare il presente in una qualche definizione perentoria che plachi la paura dell'ignoto e dell'incerto.

Oggi, di fronte all'intrico dell'attuale storia, siamo costretti a ricorrere, per le nostre consolazioni intellettuali, ad immagini simboliche, metafore ed allegorie, che ci danno la gustosa impressione di avere in pugno la situazione e saperla comprendere (il CENSIS è un artista di simili emozioni).

Quest'anno la soddisfazione di tali bisogni ci è resa assai più facile dalla disponibilità di quell'articolata allegoria che è il romanzo di Orwell. Le scene del suo affresco si prestano benissimo ad inscatolare il nuovo anno davanti ai nostri occhi, e non a caso esse sono divenute il candito decorativo di ogni discorso minimamente riflessivo. Come pretendere di sottrarsi a simili coincidenze? Nulla di male in questo, che il fascino delle analogie fantastiche e delle figure letterarie è certamente irresistibile. Anzi l'immagine del sogno a volte sa dire più del dato di fatto.

Se pericolo c'è, è il pericolo di dimenticare il 1984 reale nella rincorsa di un 1984 artificiale. Può essere divertente confrontare la profezia con il presente, ma è doveroso verificare la profezia nella storia degli uomini che la stanno incarnando. Protagonista ha da rimanere il 1984 degli uomini.

Nel romanzo che la storia oggi sta scrivendo non esiste il Grande Fratello, ma ciò nonostante nelle nostre metropoli luccicanti e bottegaie, blasone eccellente della civiltà occidentale astuta e progredita, l'uomo non è felice. Anzi ha perso ormai il gusto della felicità, smarrita assieme ai proverbi popolari.

Quanta malinconia opprime i nostri cuori, inaridendo ogni convivenza. Si vorrebbe essere altro da ciò che si è, ma pare quasi che

un magico incantesimo ci blocchi nell'inutilità delle nostre apparenze. Il Grande Fratello sta ormai nell'aria che respiriamo, costringendoci ad essere ciò che non vorremmo e lasciandoci solo inappagati.

Dentro le molte carceri, simboliche e non

Si fanno via via più numerosi i segni di questa tristezza pesante che, come una micidiale nube tossica, sconvolge i cuori e le menti. Proprio in questo gennaio 1984 due ragazzi usciti dal carcere di Trento sono morti in poche ore per una dose eccessiva di eroina. Le condizioni di due loro amici sono gravi.

Nell'immensa bisaccia della morte sono così accomunate due realtà tremende come quelle della droga e del carcere, luoghi emblematici della disperazione e dell'infelicità contemporanee.

Nelle settimane iniziali dello stesso 1984 due madri hanno ucciso i rispettivi figli tossicomani. Nell'anno appena concluso invece gli annali registrano 250 morti per droga, 15.000 persone denunciate come presunti spacciatori, più di 3.000 registrate come detentori di stupefacenti per uso personale.

Sarebbe facile continuare, sommando cifra a cifra e suscitando commozione. Ma i numeri servono a poco, che ciascuno li può organizzare ad uso e consumo delle proprie argomentazioni.

Non occorrono dati per ricordare la sofferenza di tutte quelle persone che accanto a noi, in vario modo, urlano la loro solitaria disperazione e con noi sono protagoniste di questa storia che segna la data 1984.

Spesso il crocevia di tali esistenze tormentate è il carcere: universo terribile ed assurdo, inimmaginabile a chi non lo ha abitato. In quei cenacoli di miseria esplodono, esasperate, le medesime contraddizioni del mondo dei giusti: in quello spazio ostile ed oppressivo, venendo meno la stima in se stessi, crescono la rivalità, la violenza, la lotta, modi perversi per colmare la solitudine e confermare il valore di una vita altrimenti annullata dalla segregazione dal mondo. Troppo facile giustificare il tutto con la logica dell'espiazione, anche perché una larga fetta di reclusi è costituita da persone in attesa di giudizio. Tra questi, al processo di primo grado o in istruttoria, il 53% (secondo i dati del Ministero) viene rilasciato assolto per non aver commesso il fatto o liberato per insufficienza di prove. Dietro le mura delle 342 carceri italiane, tra i quasi 40.000 detenuti, si consumano silenziose tragedie che nessuno scrittore potrà mai tramandare alle coscienze degli uomini.

Ed un dramma nel dramma è rappresentato dai minorenni. Nel 1979 più di 21.000 ragazzi sono stati denunciati alla giustizia. Più difficile in questi casi rivendicare il principio della responsabilità personale: essi pagano le colpe degli adulti. Sullo sfondo vi sono infatti famiglie distrutte, fittizie o inesistenti, genitori emarginati e marginali, ambienti squallidi, orfanatrofi e collegi, servizi sociali e tribunali, affidi malriusciti ed insegnanti feroci.

Inebriati dall'elisir della ricchezza, privati però della possibilità di realizzare questa volontà di potenza, è inevitabile tentare le vie estreme: furti, rapine, sequestri, estorsioni. Sono questi i corollari del consumismo.

Questa saga sul vero 1984 può proseguire raccontando i morti dell'aborto, per i quali le mille spiegazioni possibili qui non interessano. Infatti tra le 224.377 interruzioni volontarie della gravidanza del 1981 (ogni 1.000 bambini nati vi sono 360 bambini non-nati) certamente molte sono le vite annullate per semplice pigrizia o comodità. Vi è poi il capitolo dedicato agli anziani (17,4% della popolazione). Anche loro rientrano nella folta schiera degli outsiders che gonfiano le nostre città. Ospizi, case di riposo, cronicari, case di cura, cliniche, reparti geriatrici e di lungodegenza, solo nella vita per loro non c'è posto: rimane soltanto la morte da attendere, poiché a volte è la stessa possibilità economica di sopravvivere a mancare.

Per dividersi il bottino dunque si eliminano alcuni dei contendenti. Qualcuno non lo si fa nascere, qualcuno lo si fa morire prima, mentre altri li si mette in condizione di non nuocere: tossicomani a vari livelli, alcoolisti, farmacodipendenti, disadattati, sbandati, vagabondi, minorati, handicappati: forme diverse di un'unica povertà, di cui nessuno riconosce la paternità. Il dramma terribile è che dietro questi termini tecnici e le relative statistiche stanno innumerevoli vite umane realmente sconquassate, meritevoli ciascuna di una mobilitazione collettiva.

Sono queste, e le tante che ancora si potrebbero raccontare, le cronache di un lento suicidio collettivo, con cui le persone si ritirano dalla lotta per la sopravvivenza, schiacciati dall'invadenza dei più potenti.

Nelle remote stanze della follia

Il Grande Fratello dunque. Più terribile di quello previsto da Orwell, esso si annida nelle nostre coscienze e nei nostri cuori, impastando gli atti ed i pensieri della vita. Copre gli occhi, chiude la bocca, trattiene le mani ... e nessuno si muove.

La realtà è gravida di attese ed invoca solidarietà. Ma altri sono i valori, altri i desideri, altri gli interessi.

Il Grande Fratello, artista della persuasione, c'imbottisce di sogni piacevoli e fantastiche chimere: tutti si anela, così, a godere il benessere e le sue potenti promesse. Ma questa perfida illusione, che pure ci avvince, non riesce a colmare quello scarto che ciascuno trattiene nella mente, in cui si annida l'incitamento alla rivolta e la sete di una giusta felicità.

Da questa differenza tra abitudini quotidiane ed aspirazioni umane nasce quella pazzia immotivata che sta corrodendo il consorzio sociale.

Crescono gli atti di follia più tragici, in cui attraverso l'uccisione di chi si ha vicino si sancisce la propria morte (ed allora si può diventare assassini anche per uno sgarbo automobilistico). Si diffondono disturbi psichici che parlano le menti affaticate delle persone: è il cortocircuito della ragione di fronte all'eccessiva irrazionalità del nostro tempo.

La dissociazione tra dimensione sociale e dimensione interiore non può non determinare la schizofrenia degli individui.

Come un'epidemia biblica la nevrosi semina nuove vittime. A volte è troppo difficile sostenere il vuoto che si nasconde sotto le apparenze della normalità. Sposati dal peso della propria maschera ci si accascia nel camerino del trucco, come un attore sfinite al termine dello spettacolo. Lì la solitudine registra la sua ennesima vittoria e l'esistenza invoca, spasmodica, un senso.

In quegli istanti terribili si sbriciola la morale del consumismo, svanisce la retorica dell'individualismo, cade miseramente il mito del prestigio sociale. E' l'esaurimento di ogni risorsa inautentica, a cui nessun tranquillante può offrire ristoro.

Alla ricerca della solidarietà perduta

Certo uscire dai ruoli e dai travestimenti consueti è impresa coraggiosa. La solidarietà umana, a noi che forse non vi siamo più abituati, richiede costi elevati in termini di energie fisiche e psichiche, poiché occorre infrangere la ragnatela delle norme consolidate.

Eppure solo spezzando il cerchio incantato che ci avvolge è possibile ritrovare il gusto dell'esistenza. Là dove permangono le formule di rito (« non so che farci, non ho le forze, non è possibile, non mi riguarda »), l'isolamento drammatico di molte persone perdura e si aggrava, perché questo è il teorema essenziale dell'emarginazione sociale. Lì il Grande Fratello trionfa.

Occorre raccogliere le fila di questa infelicità diffusa e farne energia liberatrice; legare assieme la sofferenza tremenda di chi vive le mille povertà, antiche e nuove, ed accostarla alla disperazione segreta e silenziosa che pervade l'animo dei più. Allora le possibilità della speranza sono vincenti.

Scoprirsi tutti espropriati della propria singolarità, emarginati ufficiali e non, e ritrovare in questa nuova consapevolezza il gusto della felicità: di qui si va verso la città felice. Questo è l'anello che non tiene della catena che ci lega e per esso si può spezzare il potere del Grande Fratello.

Convivenza, comunicazione, convivialità, condivisione, comunione sono parole smarrite che hanno da essere ritrovate, per rasserenare le vertigini abissali di molte e segrete follie solitarie.

Forse il vero 1984, nonostante le tante chiromanzie, non dice poi nulla di nuovo ed il romanzo di Orwell può riuscire inutile, ché la realtà è più essenziale ed immediata della metafora. ■

« lo mi interrogo ora:
perché non ho amato soltanto
le rose repentine
le maree di giugno
le lune sopra le maree?
Perché ho dovuto amare
le rose e la giustizia
il mare e la giustizia
la giustizia e la luce? ».

J. GONZALO ROSE